

Praga in Sicilia Con Ripellino la magia è lo stile

MASSIMO ONOFRI

Quanto a Angelo Maria Ripellino, proprio a causa del suo rapporto col mondo slavo e della pubblicazione del suo capolavoro, *Praga magica* (1973), ci si dimentica spesso del fatto che sia nato in Sicilia. Lo ricordava bene, invece, l'uomo che aveva letto tutti i libri, Gesualdo Bufalino, che più volte s'è pronunciato sul suo conto, ma amandolo per ben altre ragioni che quelle patrie. Sentite qua. Da "L'Ora" del 19 febbraio 1981: «Culturalmente ho frequentato un panorama ampio, senza dare una collocazione di privilegio a quella siciliana. A differenza di quello che hanno fatto altri. Gli autori che amo di più sono stranieri, da Borges a Nabokov. Fra gli italiani Ripellino, Sciascia, Manganelli». Così su "La Sicilia" del 29 marzo dello stesso anno sulla tradizione letteraria isolana: «Posso riconoscermi in certi sfarzi, eccessi, e soprattutto a Ripellino mi sento vicino». Non sono poche le volte, a proposito della propria poesia, che cita, accanto a Bartolo Cattafi e Piccolo, appunto, Ripellino. Da "Gazzetta del Sud", 18 agosto 1985: «Con la poesia di Lucio Piccolo vi sono queste relazioni così come vi sono e tante anche con la poesia di Angelo Maria Ripellino un autore che io amo molto». A ridosso del centenario della nascita, che ci siamo appena lasciati alle spalle, arriva ora a rendere giustizia a questo scrittore prismatico e letteratissimo un bel libro di Giuseppe Traina, *Primaverile ripelliniano*, sottraendolo così a un oblio solo a tratti dissipato, grazie all'inflessibile lavoro di Antonio Pane, da quando la morte lo ghermì a 55 anni il 21 aprile 1978. La Postfazione è del direttore della collana ("Lettere Persiane"), Luigi Weber, il quale molto giustamente insiste sulle affinità - in tante prosatori spuri e plurali, di idee - tra Ripellino e Alberto Savinio. Già annunciato per Quodlibet, col titolo di *Autunnale ripelliniano*, un altro volume di Traina interamente dedicato al poeta. Aggiungo che il critico ha contemporaneamente congedato «Da paesi di malasorte e mala storia», *Esilio, erranza e potere nel Mediterraneo di*

Un saggio
di Giuseppe
Traina rivela
il prosatore
duttile
e il poetico
critico d'arte
Come Savinio
e Longhi

Vincenzo Consolo (e di Sciascia) per l'editore Mimesis (pagine 120, euro 12,00), in cui campeggia un altro grand'artiere, campione di oltranzie stilistiche. Il libro si compone di quattro sezioni (cui bisognerà aggiungere la *Premessa* e la *Bibliografia*), ove si prende in esame il flâneur (su *Praga magica*), il saggista (su *Il*

trucco e l'anima e *Letteratura come itinerario nel meraviglioso*), il critico delle arti visive (su *I sogni dell'orologio*) e il reporter (su *L'ora di Praga*), che ci rivela un prosatore duttile e attrezzato all'uopo, riconoscibile «a stento» da chi è abituato al sontuoso pendolare tra «Barocco e Simbolismo», allo stilista dotatissimo, se è vero - come scrive Traina - che Ripellino «sceglie di adattare il suo stile all'urgenza dei fatti da raccontare, che, di settimana in settimana, lungo i mesi del 1968, si faceva più ansiogena». Una rapida notazione sul Ripellino critico delle arti visive: che Traina paragona felicemente a Roberto Longhi, per quell'implicare nel discorso storico-artistico elementi narrativi, in modo da riconsegnare la critica d'arte «non dico nel grembo della poesia - è Longhi che parla - ma, certamente, nel cuore di un'attività letteraria». Ho citato prima Bufalino: occorrerà allora ricordare che Ripellino, come il suo coetaneo siciliano, è stato il miglior interprete della sua opera, con un altissimo grado di consapevolezza (auto)critica. Sentite come definisce il critico (e così anche se stesso), nelle pagine dedicate a Esenin e raccolte in *L'arte della fuga* (1987): «La critica è un "travesti" di romanzo e poesia, un alibi. Il critico dissimula una parte di sé e trucca a suo modo in parte gli autori che si studiano, e li illumina attraverso le proprie predilezioni o i propri "difetti" (non c'è, credetemi, esattezza scientifica)». Che fu anche il suo modo di prendere le distanze, oltre che dal «realismo socialista», anche dal suo antipode, lo strutturalismo, e dalla sua feticizzazione del metodo, per difendere la «fertile ambiguità» della letteratura. Traina, più avanti e sempre lasciando la parola a Ripellino, enucleerà brillantemente tutti gli «ingredienti» di questo «nuovo linguaggio critico» e porrà l'accento sulla vocazione comparatistica del saggista: quella di chi si propose sempre di considerare «le cose russe e in genere slave» dal contesto italiano e in funzione di esso. Mi piace concludere, in gloria di un talento che fu assoluto, riportando alcune sue formule critiche, che valgono anche come splendidi referti di stile: «Piccolo Monti della rivolta» (sul Majakovskij leninista); «Segantini acustico» e «puntinismo sonoro» (su uno Stanislavskij che cura con estrema attenzione «gli effetti fonici off»); «poesia sui trampoli» (a proposito di Derzavin) Si tratta della disposizione di chi aveva fatto «del circo, della buffoneria, del teatro» - come scrive Traina - situazioni da cui ricavare «immagini, similitudini, metafore di assoluta importanza ermeneutica ed esistenziale».